

CAPITOLO: 1

I miei genitori e la mia infanzia

GLI ELEMENTI CARATTERISTICI della cultura indiana sono stati a lungo la ricerca delle verità supreme e il concomitante rapporto fra discepolo e guru.* Il mio cammino mi ha guidato fino a un saggio simile al Cristo, la cui vita mirabile è stata cesellata per i secoli a venire. Egli fu uno dei grandi maestri che costituiscono il solo patrimonio duraturo dell'India. Manifestandosi in ogni generazione, essi hanno preservato valorosamente il loro Paese dalla sorte di Babilonia e dell'Egitto.

Fra i miei ricordi più remoti trovo tracce anacronistiche di una precedente incarnazione. Avevo chiare reminiscenze di una vita lontana, di uno yogi[†] fra le nevi dell'Himalaya. Questi barlumi del passato, per qualche collegamento adimensionale, mi consentivano anche un fuggevole sguardo sul futuro.

Le impotenti umiliazioni dell'infanzia non sono state bandite dalla mia mente. Con risentimento, mi accorgevo di non riuscire a camminare o a esprimermi liberamente. Moti di preghiera sorgevano in me quando constatavo l'incapacità del mio corpo. La mia intensa vita emotiva prendeva forma silenziosamente in molti idiomi. In quell'interiore confusione di lingue, l'orecchio, gradualmente, si abituò alle sillabe della lingua bengali parlata dalle persone attorno a me. Tali le affascinanti possibilità di una mente infantile, che gli adulti considerano limitata ai giochini e ai piedini!

Il fermento psicologico e l'inerzia del mio corpo suscitavano in me frequenti e ostinate crisi di pianto. Ricordo il generale sconcerto in fa-

* Maestro spirituale; dalla radice sanscrita *gur*, elevare, innalzare.

† Colui che pratica lo yoga, ossia "l'unione", l'antica scienza indiana della meditazione su Dio.

miglia di fronte alla mia angoscia. Nella mia mente, comunque, si affollano anche ricordi più gioiosi: le carezze di mia madre e i miei primi tentativi di balbettare frasi e muovere passi incerti. Questi iniziali trionfi, di solito rapidamente dimenticati, costituiscono tuttavia la base naturale della fiducia in se stessi.

Non sono l'unico a conservare ricordi tanto remoti. È noto che molti yogi hanno mantenuto ininterrottamente la consapevolezza di sé nella drammatica transizione dalla "vita" alla "morte" e viceversa. Se l'essere umano fosse soltanto un corpo, la perdita del corpo porrebbe davvero fine alla sua identità. Se, tuttavia, i profeti nel corso dei millenni hanno detto il vero, la natura dell'essere umano è essenzialmente incorporea. Il nucleo persistente dell'egoità umana è associato solo temporaneamente alla percezione dei sensi.

Sebbene insolito, non è poi così raro conservare memorie nitide della prima infanzia. Nei miei viaggi in numerosi Paesi, ho ascoltato dalle labbra di uomini e donne veritieri il racconto di ricordi assai precoci.

Nacqui nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo e trascorsi i miei primi otto anni a Gorakhpur. Questo fu il mio paese natio, nelle Province Unite dell'India nord-orientale. Eravamo otto figli: quattro maschi e quattro femmine. Io, Mukunda Lal Ghosh,* ero il secondo maschio e il quarto figlio.

Mio padre e mia madre erano bengalesi, della casta degli *Kshatriya*.† Entrambi furono benedetti con il dono di una natura santa. Il loro reciproco amore, sereno e dignitoso, non si esprimeva mai in maniera frivola. La perfetta armonia fra i genitori era il quieto fulcro attorno al quale ruotava il tumulto di otto giovani vite.

Mio padre, Bhagabati Charan Ghosh, era mite, serio, talvolta severo. Pur amandolo molto, noi figli mantenevamo nei suoi confronti una certa distanza reverenziale. Eccellente logico e matematico, era guidato principalmente dall'intelletto. Mia madre era invece una regina di cuori e ci educava solo attraverso l'amore. Dopo la sua morte, mio padre manifestò maggiormente la sua tenerezza interiore. Notai allora che spesso il suo sguardo si trasfigurava in quello di mia madre.

Alla presenza di mia madre gustammo i nostri primi assaggi dolci-amari delle Scritture. Ella, ingegnosamente, attingeva ai racconti del *Maha-*

* Il mio nome fu cambiato in *Yogananda* quando entrai nell'antico Ordine monastico degli swami nel 1914. Il mio guru mi conferì il titolo religioso di *Paramhansa* nel 1935 (si vedano i capitoli 24 e 42).

† La seconda casta che, tradizionalmente, comprende i guerrieri e i governanti.

bharata e del *Ramayana** per adempiere alle esigenze della disciplina. Istruzione e punizione andavano così di pari passo.

Quale gesto quotidiano di rispetto verso nostro padre, mia madre ci vestiva sempre con cura nel pomeriggio, per accoglierlo quando tornava a casa dall'ufficio. Egli ricopriva un posto analogo a quello di vicepresidente presso la Compagnia ferroviaria Bengala-Nagpur, una delle società più importanti dell'India. Il suo lavoro comportava frequenti spostamenti e, durante la mia infanzia, la nostra famiglia visse in diverse città.

Mia madre era sempre pronta a tendere la mano ai bisognosi. Anche mio padre era ben disposto nei confronti del prossimo, ma il suo rispetto per l'ordine costituito si estendeva anche al bilancio familiare. Una volta mia madre spese in due settimane, per sfamare i poveri, una somma superiore allo stipendio mensile di mio padre.

«Tutto ciò che ti chiedo è di mantenere le tue opere di beneficenza entro limiti ragionevoli». Persino un lieve rimprovero da parte del marito procurava a mia madre una sofferenza intollerabile. Ella ordinò una carrozza, senza per altro accennare minimamente al dissidio di fronte a noi figli.

«Addio, vado a casa di mia madre». L'antico ultimatum!

Prorompemmo in sconcertati lamenti. Provvidenziale fu l'arrivo del nostro zio materno, che sussurrò all'orecchio di mio padre qualche saggio consiglio, custodito senza dubbio da tempo immemore. Dopo che mio padre ebbe abbozzato qualche frase conciliante, mia madre, felice, congedò il vetturino. Così si concluse l'unico screzio fra i miei genitori di cui io mi sia mai accorto. Ricordo tuttavia un tipico scambio di battute fra i due.

«Per favore, dammi dieci rupie per una donna sventurata che è appena giunta da noi». Il sorriso di mia madre aveva una sua forza persuasiva.

«Perché dieci rupie? Ne basta una». Mio padre aggiunse quindi una giustificazione: «Quando mio padre e i miei nonni morirono all'improvviso, per la prima volta sperimentai la povertà. Tutto ciò che avevo da mangiare al mattino a colazione, prima di mettermi in cammino per chilometri fino a scuola, era una piccola banana. In seguito, all'università, ero così bisognoso che chiesi aiuto a un ricco magistrato affinché mi concedesse una rupia al mese. Egli rifiutò, facendomi notare che anche una rupia è importante».

* Questi antichi poemi epici raccolgono l'immenso patrimonio della storia, della mitologia e della filosofia dell'India. Il volume *Ramayana and Mahabharata* di Romesh Dutt è una versione ridotta in versi, in lingua inglese (New York, E.P. Dutton).

«Con quanta amarezza ricordi ancora il rifiuto di quella rupia!». Il cuore di mia madre seguiva una logica istantanea: «Vuoi che anche questa donna serbi il ricordo doloroso del tuo rifiuto di darle le dieci rupie di cui ha urgente bisogno?».

«Hai vinto!». Con l'antico gesto dei mariti sconfitti, mio padre aprì il portafoglio: «Eccoti le dieci rupie: dalle alla donna, con la mia benevolenza!».

Mio padre tendeva inizialmente a rispondere «no» a qualsiasi nuova proposta. Il suo atteggiamento verso la donna sconosciuta, che aveva invece suscitato prontamente la compassione di mia madre, era un esempio della sua abituale prudenza. L'avversione ad accogliere immediatamente una richiesta – tipica della mentalità francese in Occidente – in realtà si limita a onorare il principio della “debita riflessione”. Ho sempre trovato mio padre ragionevole ed equilibrato nei suoi giudizi. Se riuscivo a portare una o due argomentazioni valide a sostegno delle mie numerose richieste, egli invariabilmente rendeva raggiungibile la meta agognata, sia che si trattasse di una gita durante le vacanze o di una nuova motocicletta.

Mio padre impose ai propri figli nell'infanzia una rigida disciplina, ma l'atteggiamento che assumeva verso se stesso era davvero spartano. Non andava mai a teatro, ad esempio, ma ricercava il proprio svago in varie pratiche spirituali e nella lettura della *Bhagavad Gita**. Rifuggendo da ogni lusso, si ostinava a portare un unico, vecchio paio di scarpe finché diventava inutilizzabile. I suoi figli maschi acquistarono delle automobili quando queste divennero d'uso comune, ma egli si accontentò sempre di compiere in tram il tragitto quotidiano fino all'ufficio. L'accumulo di denaro a fini di potere era estraneo alla sua natura. Dopo aver lavorato alla costituzione della Urban Bank di Calcutta, egli rinunciò a beneficiare della possibilità di riservarsi una quota delle azioni. Era stato mosso soltanto dal desiderio di compiere un dovere civico nel tempo libero.

Parecchi anni dopo che mio padre era andato in pensione, un ispettore inglese si recò a svolgere una verifica contabile presso la Compagnia ferroviaria Bengala-Nagpur. Rimase alquanto sorpreso nel constatare che mio padre non aveva mai richiesto le gratifiche arretrate.

«Lavorava per tre!» riferì il contabile alla società. «Ha un credito di 125.000 rupie (circa 41.250 dollari) dovuti per indennità arretrate». I

* Questo nobile poema in lingua sanscrita fa parte dell'opera epica *Mahabharata* ed è considerato l'equivalente indù della Bibbia. La versione inglese più poetica è quella di Edwin Arnold, intitolata *The Song Celestial* (Philadelphia, David McKay, 75 cent). Una delle traduzioni migliori, corredata da un commento dettagliato, è *Message of the Gita* di Sri Aurobindo (Jupiter Press, 16 Semudoss St., Madras, India, \$ 3,50).



MIO PADRE
Bhagabati Charan Gosh
Discepolo di Lahiri Mahasaya

funzionari della compagnia consegnarono a mio padre un assegno di tale importo. Egli era così poco interessato alla cosa da dimenticarsi di parlarne in famiglia. A distanza di parecchio tempo fu Bishnu, il mio fratello più giovane, a interrogarlo in merito, avendo notato l'ingente importo su un estratto conto bancario.

«Perché esaltarsi per i benefici materiali?» rispose mio padre. «Colui che aspira a raggiungere l'equanimità non giubila per i guadagni né si avvilita per le perdite. Sa che l'essere umano giunge squattrinato a questo mondo e lo abbandonerà senza neppure una rupia».

Agli inizi della loro vita matrimoniale i miei genitori divennero discepoli di un grande maestro, Lahiri Mahasaya di Benares. Questo contatto rafforzò l'indole naturalmente ascetica di mio padre. Mia madre fece una straordinaria confidenza a Roma, la maggiore delle mie sorelle: «Tuo padre e io viviamo come marito e moglie solo una volta all'anno, per avere figli».

Mio padre conobbe Lahiri Mahasaya attraverso Abinash Babu,* un impiegato dell'ufficio di Gorakhpur delle Ferrovie Bengala-Nagpur. Abinash educò le mie giovani orecchie con avvincenti racconti su molti santi indiani. Invariabilmente concludeva con un tributo alle glorie ineguagliabili del suo guru.

«Hai mai saputo in quali straordinarie circostanze tuo padre divenne discepolo di Lahiri Mahasaya?».

Fu in un pigro pomeriggio estivo in cui Abinash e io sedevamo nel cortile recintato di casa mia che egli mi rivolse questa domanda intrigante. Scossi il capo con un sorriso, pregustando il racconto.

«Anni fa, prima che tu nascessi, chiesi al mio superiore, cioè a tuo padre, di concedermi una settimana di congedo da Gorakhpur per fare visita al mio guru a Benares. Tuo padre irrise il mio progetto.

«Stai forse diventando un fanatico religioso?» mi chiese. «Concentrati sul lavoro d'ufficio, se vuoi fare carriera».

«Mentre camminavo tristemente verso casa, quello stesso giorno, lungo un sentiero boschivo, incontrai tuo padre in portantina. Egli congedò i suoi domestici e il palanchino e mi affiancò. Nell'intento di consolarmi, sottolineava i vantaggi derivanti dal perseguire il successo nel mondo. Io però lo ascoltavo svogliatamente. Il mio cuore ripeteva senza sosta: "Lahiri Mahasaya, non posso vivere senza vedervi!"».

«Il sentiero ci condusse ai bordi di un campo tranquillo, in cui i raggi di sole del tardo pomeriggio incorniciavano ancora il profilo ondulato della

* In bengali l'appellativo *Babu* (signore) segue il nome proprio.

vegetazione selvatica. Ci fermammo in ammirazione. Nel campo, a pochi metri da noi, apparve all'improvviso la figura del mio grande guru!*

«Bhagabati, sei troppo severo con il tuo impiegato!». La sua voce risuonò nelle nostre orecchie sbalordite. Egli svanì quindi misteriosamente, così come era comparso. In ginocchio esclamai: «Lahiri Mahasaya! Lahiri Mahasaya!». Tuo padre rimase per alcuni istanti immobile per lo stupore.

«Abinash, non solo concedo a *te* il permesso di partire per Benares domani, ma faccio *anch'io* altrettanto. Devo assolutamente conoscere il grande Lahiri Mahasaya, capace di materializzarsi a suo piacimento per intercedere per te! Porterò anche mia moglie e chiederò al maestro di iniziarci al suo cammino spirituale. Vuoi accompagnarci da lui?».

«Certamente». Esultai di gioia per la miracolosa risposta alla mia preghiera e per la repentina svolta favorevole degli eventi.

«La sera successiva i tuoi genitori e io partimmo in treno per Benares. Il giorno seguente prendemmo un carretto trainato dal cavallo e poi dovemmo proseguire a piedi lungo anguste viuzze fino alla casa isolata del mio guru. Entrando nel suo salottino ci inchinammo dinanzi al maestro, immobile nella posizione del loto a lui abituale. Egli sbatté appena le palpebre e diresse il suo sguardo penetrante su tuo padre.

«Bhagabati, sei troppo severo con il tuo impiegato!». Erano le stesse parole che aveva pronunciato due giorni prima nel campo di Gorakhpur. Aggiunse: «Sono lieto che tu abbia permesso ad Abinash di farmi visita e che tu e tua moglie lo abbiate accompagnato».

«Con loro grande gioia, egli iniziò i tuoi genitori alla pratica spirituale del *Kriya Yoga*.[†] Tuo padre e io, divenuti condiscipoli, siamo intimi amici dal giorno memorabile della visione. Lahiri Mahasaya manifestò particolare interesse per la tua nascita. La tua vita sarà sicuramente legata alla sua: la benedizione del maestro è infallibile».

Lahiri Mahasaya lasciò questo mondo poco dopo che io vi ebbi fatto il mio ingresso. Il suo ritratto, in una cornice decorata, ha sempre ornato il nostro altare di famiglia nelle varie città in cui mio padre venne trasferito per lavoro. Molte mattine e molte sere mia madre e io meditammo dinanzi a un altare improvvisato, offrendo fiori intinti in una fragrante pasta di legno di sandalo. Con l'incenso, la mirra e la nostra comune

* La spiegazione dei poteri soprannaturali posseduti dai grandi maestri viene fornita nel capitolo 30, «La legge dei miracoli».

† Una tecnica yogica attraverso la quale viene placato il tumulto dei sensi, consentendo all'essere umano di raggiungere la progressiva identità con la coscienza cosmica (si veda p. 231).

devozione, onoravamo la divinità che aveva trovato piena espressione in Lahiri Mahasaya.

Il suo ritratto esercitò uno straordinario influsso sulla mia vita. Man mano che crescevo, anche il pensiero del maestro crebbe con me. Durante la meditazione spesso vedevo la sua immagine fotografica emergere dalla piccola cornice e, assumendo forma vivente, sedersi dinanzi a me. Quando cercavo di toccare i piedi del suo corpo luminoso, esso si trasformava e ridiventava una fotografia. Passando dall'infanzia all'adolescenza, mi accorsi che Lahiri Mahasaya era mutato nella mia mente, da una piccola immagine confinata in una cornice a una presenza viva e illuminante. Spesso lo pregavo, nei momenti di difficoltà o di turbamento, trovando in me la sua guida confortante. All'inizio mi affliggevo che egli non fosse più in vita fisicamente. Quando, tuttavia, cominciai ad avvertire la sua segreta onnipresenza, non mi lamentai più. Spesso egli aveva scritto a quanti, fra i suoi discepoli, erano eccessivamente ansiosi di vederlo: «Perché venire a vedere la mia carne e le mie ossa, quando sono sempre alla portata del vostro *kutastha* (vista spirituale)?».

All'incirca all'età di otto anni ricevetti la grazia di una guarigione miracolosa attraverso la fotografia di Lahiri Mahasaya. Questa esperienza accrebbe l'intensità del mio amore. Mentre soggiornavo nella proprietà di famiglia a Ichapur, nel Bengala, fui colpito dal colera asiatico. Ero ormai considerato spacciato e i medici non potevano far nulla. Al mio capezzale, mia madre mi faceva segno freneticamente di guardare il ritratto di Lahiri Mahasaya appeso alla parete sopra la mia testa.

«Inchinati a lui mentalmente!». Sapeva che ero così debole da non riuscire neppure a sollevare le mani in segno di saluto. «Se davvero dimostri la tua devozione e ti inginocchi interiormente davanti a lui, avrai salva la vita!».

Fissai la sua immagine e vidi una luce accecante, che avvolse il mio corpo e l'intera stanza. La nausea e gli altri sintomi incontrollabili scomparvero: stavo bene. Subito mi sentii sufficientemente in forze per inchinarmi e toccare i piedi di mia madre, in segno di gratitudine per la fede incommensurabile che ella nutriva nel suo guru. Mia madre premette più volte il capo contro la piccola immagine.

«O Maestro onnipresente, ti ringrazio di aver salvato mio figlio con la tua luce!».

Mi resi conto che anche lei era stata testimone della vampata sflogorante attraverso la quale ero stato istantaneamente risanato da una malattia di solito fatale.

Uno dei beni più preziosi in mio possesso è proprio quella fotografia. Donata a mio padre da Lahiri Mahasaya in persona, essa trasmette una vibrazione sacra. L'immagine ebbe un'origine miracolosa. Venni a conoscenza della storia da Kali Kumar Roy, discepolo di mio padre.

Pare che il maestro nutrisse una profonda avversione all'essere fotografato. Nonostante le sue proteste, un giorno gli venne scattata una foto di gruppo insieme ad alcuni devoti, fra i quali Kali Kumar Roy. Il fotografo rimase sconcertato scoprendo che sulla lastra in cui erano rimaste impresse chiaramente le immagini di tutti i discepoli, proprio al centro, laddove si aspettava ragionevolmente di trovare il volto di Lahiri Mahasaya, c'era soltanto uno spazio vuoto. Il fenomeno fu ampiamente dibattuto.

Un discepolo e fotografo esperto, Ganga Dhar Babu, si vantò dicendo che a lui la fugace immagine non sarebbe sfuggita. Il mattino seguente, mentre il guru sedeva in posizione del loto su una panca di legno con un paravento dietro di sé, Ganga Dhar Babu arrivò munito della sua attrezzatura. Prendendo tutte le precauzioni per garantirsi il successo, egli espose, bramoso, ben dodici lastre. Su ciascuna di esse trovò presto impressi la panca di legno e il paravento ma, ancora una volta, mancava la figura del maestro.

Con le lacrime agli occhi e l'orgoglio a pezzi, Ganga Dhar Babu andò dal suo guru. Solo dopo parecchie ore Lahiri Mahasaya ruppe il silenzio con un commento pregnante:

«Io sono Spirito. La tua macchina fotografica può forse riflettere l'Invisibile onnipresente?».

«Vedo bene che non può! Ma, Santo Signore, desidero dal profondo del cuore un'immagine del vostro tempio corporeo, l'unico in cui, al mio sguardo limitato, tale Spirito sembra dimorare appieno».

«Vieni domattina, allora. Poserò per te».

Di nuovo il fotografo mise a fuoco il suo apparecchio. Questa volta la sacra figura, non più ammantata da una misteriosa impercettibilità, apparve nitida sulla lastra. Il maestro non posò per nessun'altra fotografia o, per lo meno, io non ne ho mai viste altre.

La foto è riprodotta in questo libro. I lineamenti chiari di Lahiri Mahasaya, di tipo universale, non suggeriscono a quale razza egli appartenesse. L'intensa gioia della comunione con Dio traspare sottilmente dal suo sorriso un po' enigmatico. Gli occhi sono semiaperti, a indicare che la sua presenza è rivolta nominalmente al mondo esterno, ma sono anche semichiusi. Del tutto indifferente alle misere lusinghe terrene, il maestro

era sempre pienamente attento ai problemi spirituali dei ricercatori che facevano appello alla sua generosità.

Poco tempo dopo la guarigione ottenuta grazie alla potenza dell'immagine del guru, ebbi una visione spirituale che esercitò su di me un influsso profondo. Mentre ero seduto sul letto, un mattino, rimasi assorto in una profonda contemplazione.

«Che cosa c'è dietro l'oscurità degli occhi chiusi?». Questo pensiero indagatore si affacciò con forza alla mia mente. D'un tratto, un immenso bagliore si manifestò al mio sguardo interiore. Figure divine di santi, seduti in meditazione in grotte di montagna, presero forma come immagini cinematografiche in miniatura sull'ampio schermo luminoso all'interno della mia fronte.

«Chi siete?» domandai ad alta voce.

«Siamo gli yogi dell'Himalaya». È difficile descrivere tale risposta celestiale; il mio cuore palpitava di gioia.

«Ah, quanto anelo ad andare sull'Himalaya e a diventare simile a voi!». La visione svanì, ma i raggi argentei continuarono a espandersi in cerchi sempre più ampi, all'infinito.

«Che cos'è questo bagliore meraviglioso?».

«Sono Iswara.* Sono la Luce». La voce era come un mormorio di nubi.

«Voglio essere tutt'uno con Te!».

Dal lento affievolirsi della mia estasi divina serbai, quale dono permanente, l'ispirazione a cercare Dio.

«Egli è Gioia eterna e sempre nuova!». Dal giorno dell'estasi, questo ricordo rimase a lungo impresso nella mia memoria.

Un altro dei miei primi ricordi ha lasciato, letteralmente, il segno in me, visto che ancora oggi ne porto la cicatrice. Mia sorella maggiore Uma e io, un mattino di buonora, eravamo seduti sotto un albero di *neem*, nel cortile della nostra casa di Gorakhpur. Uma mi aiutava a leggere un abbecedario bengalese, nei brevi istanti in cui riuscivo a distogliere lo sguardo dai papagallini che, a poca distanza, mangiavano i frutti maturi di *margosa*. Uma si lamentò di un foruncolo sulla gamba e andò a prendere una boccetta di unguento. Anch'io mi spalmai un po' di balsamo sull'avambraccio.

«Perché metti la medicina su un braccio sano?».

«Sorella, sento che domani mi verrà un foruncolo. Sto provando l'efficacia del tuo unguento nel punto in cui il foruncolo apparirà».

* Un nome sanscrito per Dio come Sovrano dell'universo; dalla radice *is*, governare. Ci sono centootto nomi di Dio nelle Scritture indù, ognuno dei quali esprime una diversa sfumatura di significato filosofico.

«Piccolo bugiardo!».

«Sorella, non darmi del bugiardo finché non avrai visto ciò che accadrà domani». Ero colmo d'indignazione.

Uma, per nulla impressionata, mi canzonò altre tre volte. Un'inflexibile determinazione risuonò nella mia voce quando, lentamente, replicai.

«Per il potere della volontà che è in me, dico che domani avrò un grande foruncolo esattamente in questo punto del braccio e che il *tuo* foruncolo si gonfierà fino a diventare grande il doppio rispetto a ora!».

Al mattino avevo un robusto foruncolo nel punto indicato; le dimensioni di quello di Uma erano raddoppiate. Lanciando un grido, mia sorella si precipitò da nostra madre. «Mukunda è diventato uno stregone!». Con serietà, mia madre mi ammonì di non servirmi mai del potere delle parole per fare del male. Ho sempre ricordato la sua raccomandazione e l'ho seguita.

Il mio foruncolo fu sottoposto a trattamento chirurgico. Ancora oggi ho una cicatrice ben visibile, lasciata dall'incisione eseguita dal medico; sull'avambraccio destro, mi ricorda costantemente il potere insito nella parola dell'uomo.

Pronunciate con profonda concentrazione, quelle semplici frasi apparentemente innocue rivolte a Uma celavano al proprio interno una forza tale da esplodere come bombe e produrre effetti precisi, sebbene deleteri. In seguito compresi che l'esplosivo potere vibratorio del linguaggio poteva essere indirizzato saggiamente per liberare la propria vita dalle difficoltà, operando così senza causare cicatrici o rimproveri.*

* Le infinite potenzialità del suono derivano dal Verbo Creativo, *Aum*, il potere vibratorio cosmico che è alla base di tutte le energie atomiche. Qualsiasi parola pronunciata con lucida consapevolezza e profonda concentrazione possiede un valore materializzante. La ripetizione silenziosa o ad alta voce di parole ispiranti è risultata efficace nel couéismo e in altri sistemi di psicoterapia simili; il segreto sta nell'accelerazione del ritmo vibratorio della mente. Il poeta Tennyson, nelle sue *Memorie*, ci ha lasciato una testimonianza di come egli ricorresse al meccanismo della ripetizione per passare dallo stato mentale di coscienza ordinaria alla supercoscienza:

«Una sorta di trance lucida – così la definisco, in mancanza di un termine migliore – è ciò che ho sperimentato di frequente fin dall'infanzia, nei momenti di completa solitudine» scrive Tennyson. «Tale stato mi coglieva quando continuavo a *ripetere* mentalmente il mio nome in silenzio finché all'improvviso, quasi per l'intensità della coscienza dell'individualità, l'individualità stessa sembrava dissolversi e svanire nell'essere infinito, e questo non come uno stato confuso, ma come il più lucido, il più certo, assolutamente inesprimibile a parole, in cui la morte era un'eventualità impossibile e quasi risibile, parendo la perdita della personalità (ammesso che sia tale) non l'estinzione, ma soltanto l'unica vera vita». Egli scrisse inoltre: «Non è estasi nebulosa, ma uno stato di meraviglia trascendente, associata all'assoluta chiarezza della mente».

La nostra famiglia si trasferì a Lahore, nel Punjab. Lì acquistai un'immagine della Madre Divina nella forma della Dea Kali,* che andò a consacrare un piccolo altare domestico sul balcone della nostra casa. In me si fece strada la ferma convinzione che qualsiasi mia preghiera, pronunciata in quel luogo sacro, sarebbe stata esaudita. Un giorno, da lì, Uma e io guardavamo due aquiloni che volavano oltre i tetti degli edifici, sul lato opposto del vicolo molto stretto.

«Come mai sei così silenzioso?». Uma mi stuzzicò, dandomi una spinta.

«Sto solo pensando a quanto sia meraviglioso che la Madre Divina mi conceda tutto ciò che Le chiedo».

«Suppongo che possa farti avere anche quei due aquiloni!» rispose mia sorella, con una risata di scherno.

«Perché no?». Silenziosamente cominciai a pregare per averli.

In India si svolgono gare di aquiloni le cui funi sono ricoperte di colla e polvere di vetro. Ciascun giocatore cerca di spezzare il filo dell'avversario. Quando un aquilone liberato sale sopra i tetti, il grande divertimento è quello di cercare di acchiapparlo. Dato che Uma e io eravamo su un balcone chiuso, sembrava impossibile che un aquilone, staccatosi, potesse arrivare fino alle nostre mani; la fune, normalmente, avrebbe dovuto penzolare sopra i tetti.

I giocatori dall'altro lato della strada iniziarono la loro gara. Una fune si spezzò; immediatamente, l'aquilone volò dritto verso di me. Sostò un attimo per un improvviso calo del vento, sufficiente a far impigliare saldamente la corda su una pianta di cactus in cima alla casa di fronte; si formò un cappio perfetto perché io potessi afferrarlo. Porsi il premio a Uma.

«È stato soltanto un caso eccezionale, non la risposta alla tua preghiera. Ti crederò solo se anche l'altro aquilone arriverà fino a te». Negli occhi scuri di mia sorella si leggeva uno stupore maggiore di quanto non esprimessero le sue parole.

Proseguii le mie preghiere con crescente intensità. Un vigoroso strattone da parte dell'altro giocatore provocò l'improvvisa perdita del suo aquilone. Danzando nel vento, l'aquilone si diresse verso di me. Ancora una volta il mio premuroso aiutante, la pianta di cactus, trattenne la corda dell'aquilone, annodandola in modo che potessi afferrarla. Presentai il mio secondo trofeo a Uma.

«La Madre Divina ti ascolta davvero! Tutto questo è troppo strano per me!». Mia sorella scappò via come un cerbiatto spaventato.

* Kali è un simbolo di Dio nell'aspetto della Madre Natura eterna.